

## **Attorno al mercato del denaro e della terra a Latisana alla fine dell'età moderna, ai protagonisti ed alle comparse: patrizi, ottimati, fattori, curati e contadini\***

In età moderna l'esercizio dell'agricoltura era la sorte comune della popolazione dei centri rurali; ciò vale anche per Latisana, anche se la cittadina signorile presentava caratteristiche diverse rispetto alle campagne circostanti<sup>1</sup>.

Fin dall'antichità il fiume Tagliamento aveva costituito la principale via di penetrazione all'interno della regione, essendo navigabile ben più a nord di quanto non lo fosse nel XVIII secolo<sup>2</sup>. La navigabilità aveva fatto prosperare i commerci e determinato l'importanza di Latisana già nei primissimi anni del XII secolo<sup>3</sup>. Tutto questo alla fine dell'età moderna era in profondo declino, come in profondo declino versavano i commerci veneziani. La stagnazione dell'attività mercantile trascinò con sé le occupazioni ad essa collegate, con conseguente abbassamento del numero degli addetti in ogni settore indotto. Il porto esisteva ma la sua attività era modesta, l'unica voce consistente nel traffico commerciale era costituita dalla fluitazione di zattere e tronchi lungo il Tagliamento, provenienti dall'alto Friuli e dalla Carnia, poi imbarcati verso i porti dell'Alto Adriatico. Pertanto possiamo affermare che in quel periodo l'agricoltura, sia per il gran numero di occupati sia per l'impiego di risorse e di capitali, rappresentava l'attività preminente per la maggior parte della popolazione di Latisana, che da essa traeva le maggiori fonti di sussistenza.

1. Per quanto concerne l'assetto fondiario, a Latisana e nelle undici ville che componevano la giurisdizione dominavano alcuni elementi caratterizzanti: una forte concentrazione del possesso immobiliare in poche famiglie, per lo più afferenti al patriziato veneziano, e una grande proliferazione di piccolissime proprietà coltivatrici, il tutto accanto ad un vasto comparto di terre demaniali, date in usufrutto ai 'comunisti'.

Ancora alla fine del '700 la giurisdizione vantava ben 7.200 ettari di terre d'uso collettivo, pari ad un quarto dell'intera superficie distrettuale. Queste terre erano utilizzate a pascolo per 5.000 ettari e a bosco per i rimanenti 2.200<sup>4</sup>. A Latisana, come d'altra parte nel resto del Friuli, queste terre costituivano un patrimonio solidissimo e al di là della loro veste giuridica, fossero beni comunali o beni comuni, svolsero un ruolo fondamentale nella conservazione del sistema produttivo: far legna,

raccogliere frutta selvatica, strame, foglie e foraggio rappresentavano importanti integrazioni ai redditi dei ‘comunisti’.

Enti religiosi e privati detenevano vasti possedimenti fondiari<sup>5</sup>. Quando alle proprietà immobiliari si aggiungevano titoli feudali, l’influenza esercitata dal giurisdicente era illimitata. Tutto l’esistente all’interno della giurisdizione gli apparteneva: dagli edifici ai mulini, dalle osterie ai corsi d’acqua, dai villaggi alle strade, ai pascoli, ai boschi. Il profitto economico del signore derivava, oltre che dalla riscossione di locazioni e livelli e dallo sfruttamento della terra, soprattutto da rendite di tipo feudale: amministrazione della giustizia, dazi, tasse, decime e gabelle<sup>6</sup>. Gli abitanti della giurisdizione vivevano in una sorta di perenne soggezione nei confronti dei giurisdicenti, condizionati pesantemente dalla loro inferiorità sociale ed economica. A questo dobbiamo aggiungere un ulteriore stato di subalternità determinato dall’indebitamento verso la proprietà, che aumentava di anno in anno e rendeva il colono indifeso davanti alle pretese padronali.

Il piccolo credito di sussistenza, prima causa dell’indebitamento contadino, costituito dagli anticipi in sementi o in derrate alimentari, che il proprietario della terra lavorata elargiva ai propri coloni, legava strettamente le classi subalterne a quelle superiori condizionando sensibilmente un rapporto già pesantemente sbilanciato a favore di queste ultime. Si trattava di piccoli prestiti indirizzati alla pura sussistenza, al soddisfacimento di bisogni primari o per avviare il ciclo produttivo. Era un fenomeno dalle dimensioni sconosciute in quanto, nonostante che la contabilità aziendale delle famiglie gentilizie traboccasse di documenti contabili, ci ha lasciato solamente scarse tracce episodiche, che confermano la vastità del fenomeno ma non ci permettono alcuna indagine di tipo seriale e quantitativo. Il piccolo credito di sussistenza era fisiologico, non derivava da particolari congiunture negative, ma era connaturato alla diffusa precarietà economica dei lavoratori della campagna, alle loro necessità ricorrenti ed immediate. Era il primo passo, prima di ricorrere a notai, prestatori specializzati e a tutto il corollario che ne seguiva, contratti di credito, rogiti e garanzie, che il piccolo coltivatore doveva necessariamente compiere per affrontare delle situazioni economiche sfavorevoli. Il padrone stesso quindi rappresentava il primo anello della catena creditizia.

Ben altro significato e pericolosità rivestivano i prestiti ufficiali, quelli che necessitavano di un atto notarile, che i contadini, a volte ridotti allo

stremo, erano costretti a chiedere agli enti religiosi, chiese, confraternite ed ordini monastici<sup>7</sup>, o alle decine di prestatori privati che battevano la piazza di Latisana, oppure, ma in questo caso il notaio si rendeva superfluo, al banco ebraico attivo dal 1569 fino al 1748<sup>8</sup>.

In questa indagine non ci occuperemo del prestito non ufficiale, quello con spiccate connotazioni usuarie, attivato senza il ricorso al notaio, cui si accostava il contadino alle prese con una situazione economica disperata, il più delle volte con alle spalle un'esposizione debitoria pesante e sprovvisto di adeguate garanzie. Prestito, quello usuraio, per sua natura sommerso, che sfugge a qualsiasi accertamento quantitativo, attivato da personaggi danarosi, privi di scrupoli che, a garanzia del prestito si accontentavano di una 'piaggeria', un avvallo firmato da terzi, ma per questo pretendevano interessi altissimi, 4 o 5 volte quello che normalmente veniva richiesto per la stipula di un contratto creditizio legale.

A Latisana il reddito della maggior parte dei contadini rimase sostanzialmente ancorato a livelli di sussistenza. Sulle loro fragili spalle frequentemente si abbattevano congiunture negative propiziate da calamità naturali, o da altri episodi non controllabili, malattie di uomini e di animali, epidemie o passaggi di eserciti, che compromettevano l'esito di un'intera stagione agricola determinando cattivi raccolti e carestie, devastazioni e requisizioni, costringendo i piccoli e grandi produttori ad accostarsi al mercato creditizio.

Queste esigenze economiche si scontravano con la particolare posizione della Chiesa in tema di usura che non consentiva la riscossione di un interesse sul denaro prestato. Ma a nulla approdarono le vane condanne, così a lungo ribadite dalla canonistica. L'economia reale aveva necessità di strumenti finanziari adatti e non di pastoie morali, e fino a quando ci fosse stato qualcuno alla ricerca di un prestito, ci sarebbe sempre stato qualcun'altro disposto ad accontentarlo, non da ultimi gli stessi uomini di Chiesa, i quali, eccentrici alle disposizioni religiose, all'interno del circuito creditizio da sempre avevano occupato posizioni di tutto rilievo.

Il problema del credito, con la pregnanza morale e con le implicazioni di ordine economico-sociale che lo accompagnavano, si trascina oramai da secoli all'interno del dibattito religioso<sup>9</sup>. Ancora in pieno XVIII secolo i prestatori ed i notai, per non incorrere nelle censure dei teologi, erano costretti ad adeguare i propri strumenti operativi ai dettami religiosi,

adottando delle forme giuridiche che, eludendo i riferimenti normativi della Chiesa, dissimulavano operazioni di mutuo sotto le spoglie di contratti leciti di altro genere. Questi leciti contratti, di locazione o di compravendita, divennero lo strumento per concedere prestiti ad interesse aggirando il divieto canonico sull'usura. All'ambiguità delle posizioni ecclesiastiche corrispose dunque un'analogha ambiguità da parte dei prestatori.

Le forme giuridiche congeniali al regime finanziario si identificavano con strumenti contrattuali noti oramai da secoli: un contratto di locazione di origine medievale a lunga durata, il livello francabile<sup>10</sup>, ed una comune transazione immobiliare con l'inserimento della clausola del patto di recupera<sup>11</sup>.

2. Il comprensorio latisanese, data la sua vastità, l'elevato livello di antropizzazione accompagnato da un diffuso stato di povertà, consentiva ad un profluvio di personaggi dotati di riserve monetarie l'utilizzazione del loro patrimonio all'interno di operazioni legate al conseguimento di un interesse sul denaro dato in prestito.

Antonio Gaspari e Marzio Giandolin, il primo fattore dei patrizi veneziani Grotto, il secondo sovrintendente della famiglia Mocenigo, così come Girolamo Fabris ed Antonio Milanese, entrambi curati nella parrocchia cittadina, oltre ad occuparsi della direzione aziendale delle terre loro affidate o della salute delle anime dei fedeli, assunsero un ruolo rilevante all'interno del mercato creditizio latisanese, prestando centinaia, ed in alcuni casi migliaia di ducati a patrizi, nobili di terraferma, grandi proprietari terrieri ed ecclesiastici, ma soprattutto concedendo piccoli mutui richiesti da coloni, mezzadri, piccoli produttori autonomi in difficoltà.

Accanto a questi personaggi di spicco, che nell'ambito creditizio della giurisdizione erano gli unici in grado di muovere somme che superavano le migliaia di ducati, moltissimi furono i privati che, disponendo di denaro, scorte o eccedenze alimentari, agivano all'interno del mercato finanziario, concedendo prestiti, a conferma che prestare soldi era l'attività più diffusa a latere di quella principale.

Alcuni di essi riuscirono a ritagliarsi uno spazio considerevole nel circuito creditizio, tra questi Alessandro Porta, autore di centinaia di operazioni finanziarie. Alla sua morte l'attività di prestito non si interruppe ma proseguì, seppur con minor lena, grazie alla moglie e soprattutto grazie all'opera del figlio Pietro. Altri privati si distinsero nel mercato

finanziario, come Francesco Zavan che stipulò oltre un centinaio di contratti di credito, oppure Pietro Paolo Piletti che sottoscrisse decine di operazioni livellarie caratterizzate da elevati importi; così il notaio Nicolò Taglialegne, che alla sua prestigiosa professione affiancò quella meno dignitosa ma sicuramente più redditizia del prestatore, ed i fratelli Pietro, Antonio e Giuseppe Zanin che stipularono oltre 400 transazioni notarili, di cui gran parte si riferisce ad operazioni livellarie<sup>12</sup>.

Nell'ambito di questa poderosa struttura finanziaria, la cui importanza dal punto di vista economico fu rilevante sia all'interno della giurisdizione che all'esterno di essa<sup>13</sup>, operavano decine e decine di famiglie che spesso ricoprirono dei ruoli contrastanti, antitetici tra loro. Era il differente carattere delle congiunture che si susseguivano con alterna frequenza a stabilire la condotta delle loro strategie finanziarie.

Alcune di esse, come i Fabris, i Donati, i Guerin contano centinaia e centinaia di operazioni legate al credito. Una parte di queste riguardava la concessione di mutui e livelli, un'altra comprendeva affrancazioni di censi e di crediti, vendite immobiliari con la clausola del riscatto e retrovendite, un'altra ancora trattava di richieste di mutui.

Le schiatte gentilizie dei Grotto, Morossi, Valentinis, Badoer ricalcavano, seppur in tono minore, le operazioni di queste famiglie con una spiccata preferenza però verso le operazioni immobiliari.

Un terzo gruppo parentale tra i quali i Casasola, i Buffon, i Beltrame, i Cicuttin, i Biasin, i Gobatto, gli Sbaiz, i Matassi, i Trivillin e gli Zoccolani si distinsero per l'elevato numero di prestiti richiesti e per altre operazioni legate al piccolo credito di sussistenza.

Tra i prestatori emerge la figura di Antonio Gaspari, il quale attraverso l'attività creditizia accumulò capitali ingenti, tali da consentirgli l'acquisto di vari terreni che, successivamente accorpati, concedeva in locazione.

Per far luce sulle sue attività, accanto agli atti rogati dai notai utilizzeremo un'altra fonte, i Libri delle notifiche<sup>14</sup>, con la consapevolezza, causata dai limiti insiti in queste fonti seriali, di ottenere dei dati in difetto ma ugualmente indicativi e di buona approssimazione.

Il suo testamento, pur reticente per quanto riguarda la descrizione dei beni lasciati in eredità, ci svela alcuni dati utili per ricostruire biografia ed attività. Nasce nel 1729 a San Rocco di Colonia, si trasferisce molto giovane, nel 1752, a Fraforeano, nelle vicinanze di Latisana, chiamato alle dipendenze dei patrizi veneti Grotto. Si sposa con Teresa, figlia di Pietro

Castellani, dalla quale ha due figli, Gasparo Luigi e Pier Luigi e due figlie, Mariana e Paolina<sup>15</sup>.

La sua attività principale è legata all'agricoltura, ma la sua particolarità è la presenza in maniera differenziata in diversi settori della realtà economica della giurisdizione.

I suoi interessi si focalizzano sull'impresa agricola e sul possesso della terra. Acquista fondi e tenute per quasi 14.000 ducati, anche se molti contratti contengono la clausola della recupera. Nell'arco della sua vita, a fronte di 28 acquisti, aliena un solo pezzo di terra; dal suo testamento traspare la volontà di mantenere intatto il patrimonio fondiario: sottopone tutti i propri averi al vincolo fedecomissario e, come più volte si legge nel testamento, esorta il figlio maggiore, Gasparo Luigi, a sposarsi. Fautore di numerose iniziative d'ammodernamento e di razionalizzazione dei sistemi produttivi, trova il tempo di occuparsi anche di manifattura<sup>16</sup>; si distingue come agronomo innovatore: appena arrivato a Fraforeano introduce per primo in Friuli la coltura del riso<sup>17</sup>.

Nei libri delle notifiche Gaspari trascrive 226 atti notarili, la maggioranza di questi riguarda operazioni finanziarie, livelli e crediti accanto ad operazioni immobiliari, acquisti di beni immobili e locazioni fondiarie.

Ma l'aspetto della sua personalità che ci riguarda più da vicino è quello dell'operatore finanziario. Antonio possiede una spiccata predilezione per l'attività creditizia: nella sua lunga carriera di prestatore investe quasi 60.000 ducati distribuiti in 145 atti economici, di cui 115 di livello francabile.

A fronte di questi livelli troviamo solamente 13 affrancazioni. Soltanto un livello su 10 era redento, questo ci fa capire quante difficoltà un contadino doveva superare per estinguere il suo debito e togliere l'ipoteca sulla terra data a garanzia del mutuo richiesto.

Per un prestatore a volte detenere un livello poteva essere più vantaggioso del possesso di un terreno, in quanto alcuni fazzoletti di terra, per la ridotta estensione, perchè difficilmente raggiungibili o scarsamente produttivi, si rivelavano difficilmente alienabili, per cui i livellanti non allontanavano i livellatori al primo accenno di morosità. Ma se la terra in questione rientrava nella strategia economica del creditore, questi, appena si presentava l'occasione, procedeva all'escorpazione allontanando il debitore moroso dal fondo<sup>18</sup>.

Gaspari era anche il prestatore cui si rivolgevano coloro che avevano necessità di grosse somme di denaro. Così Giovanni Bottari, ottenne un

prestito livellario di 20.000 lire per poter far fronte ad un acquisto immobiliare<sup>19</sup>. Per cifre così importanti, ma soprattutto tenendo conto della solvibilità dei richiedenti, Antonio fissava il tasso di interesse al 5%. Pretese invece da Antonio Durigutto il 6% per un prestito di 200 ducati<sup>20</sup>. Ma per cifre meno impegnative il tasso raggiungeva sempre il massimo consentito, il 7%, il più praticato dal Gaspari, nessun contratto fu regolato da un tasso d'interesse non legale<sup>21</sup>.

Accostando l'entità delle somme concesse in prestito con i relativi tassi d'interesse appare chiara la strategia finanziaria di Antonio, peraltro in linea con i dettami del mercato monetario che penalizzava i piccoli mutuatari. Vigeva cioè la regola dell'interesse inversamente proporzionale alla somma concessa in prestito: a cifre alte corrispondevano tassi contenuti, a cifre modeste tassi elevati<sup>22</sup>. Ma se il debitore non offriva sicure garanzie di solvibilità non solo l'interesse lievitava sensibilmente, pure il bene dato in garanzia subiva una maggiore svalutazione<sup>23</sup>.

I ritmi del mercato creditizio erano dettati dalle necessità contadine. La richiesta del mutuo, per lo più motivata dall'occorrenza di comprare cereali, tendeva a concentrarsi in autunno, periodo della semina del frumento, calava nel periodo invernale e primaverile, presentava un picco in aprile, mese della semina del mais e periodo in cui le scorte alimentari si andavano esaurendo, si abbassava sensibilmente nei mesi caldi e riprendeva il suo ciclo fisiologico in autunno. Era una domanda caratterizzata da un andamento irregolare, frenesie improvvise e periodi di stanca, condizionata oltre che dalle congiunture agrarie anche, seppur marginalmente, da episodi extragricoli: dotazione di una figlia, sepoltura di un congiunto, affrancazione da precedenti debiti.

Se la stagione agricola dava risultati soddisfacenti, il debito era affrancato dopo il raccolto, in caso contrario era richiesto un ulteriore prestito. In questo caso, per i contadini indebitati, si poteva innescare un perverso meccanismo senza via d'uscita, che normalmente comportava la perdita del bene dato in garanzia.

Così accadde ad un piccolo produttore autonomo, Giuseppe Penzo. Giuseppe si trovava debitore, per 176 lire e 5 soldi, nei confronti di Antonio Gaspari, il quale pretese i due pezzi di terra dati precedentemente in garanzia nel contratto livellario stipulato 6 anni prima<sup>24</sup>. In questo caso il debitore insolvente fu costretto a cedere: "...al predetto Signor Gaspari qui presente ricevente, stipulante e acquistante per se, eredi, due pezzi di terra situati nelle pertinenze di San Michele..."<sup>25</sup>. Giuseppe si trovò

obbligato ad abbandonare i due pezzi di terra in quanto moroso nei confronti di Antonio di tre annualità. E' probabile che il prestatore non ritenesse economicamente conveniente far valere i propri diritti nei primi anni di insolvenza ma, vista l'impossibilità da parte del debitore di onorare il debito, il terzo anno si vide costretto a rientrare in possesso, se non del capitale anticipato, perlomeno dei terreni avuti in garanzia.

Per Giuseppe questa perdita fondiaria fu un ulteriore passo di un percorso che l'avrebbe portato al completo fallimento.

Già l'anno precedente il procuratore della chiesa di San Giorgio, Pietro Gergati, gli aveva notificato un credito: "...dipendente da scritto 5 giugno 1769 di lire 854:16..."<sup>26</sup>. Pochi mesi dopo Antonio Corradini, conducente del dazio, aveva notificato un altro credito di 800 lire: "...per dazio a debito di Giuseppe Penzo quondam Antonio di questa terra..."<sup>27</sup>. Successivamente Giuseppe contrasse un altro debito di 397 lire e 7 soldi con il conducente del dazio<sup>28</sup>, per onorare il quale un altro immobile venne alienato: "... vende ad Antonio Corradini una casa di muro coperta di coppi con fondi e sedime..."<sup>29</sup>. L'anno prima Zuanne Fagiano aveva notificato due crediti a Giuseppe, uno di: '13 cechini' con l'obbligo della restituzione entro giugno del 1770 e l'altro di "...265:12 lire pagabili al tempo di Pasqua..."<sup>30</sup>. Tempo dopo Giuseppe richiese un prestito livellario di 600 lire a Giuseppe Zanin<sup>31</sup>. In maggio fu costretto a cedere due pezzi di terra a Domenico Buffon<sup>32</sup>. L'anno successivo ipotecò la casa di abitazione in quanto debitore di lire 1880 nei confronti di un commerciante di granaglie<sup>33</sup>. Ed infine Antonio Gaspari: "...notificò di aver acquistato da Giuseppe Penzo due pezzi di terra posti nelle pertinenze di San Michele, in solutum per il capitale livellario di 1227:17 lire"<sup>34</sup>.

Pure gli eredi di Giuseppe dovettero fare i conti con una situazione economica difficile. In un primo tempo furono costretti a cedere a Zaccaria Bon un pezzo di sedime per 250 lire<sup>35</sup>, successivamente: "... Giacomo Mauro notificò di aver acquistato da Andrea e Antonio fratelli Penzo quondam Giuseppe un pezzo di terra con cason di muro coperto di canne, con fondo e con pezzo di sedime in Sottopovolo per il prezzo di 433:5 lire..."<sup>36</sup>. Il 24 agosto dello stesso anno l'altro figlio di Giuseppe, Paolo, vendette a Pietro Zanin per 12 lire il patto di recupera che avrebbe dovuto servire a riscattare il cason di muro coperto di canne venduto a Giacomo Mauro dai fratelli Andrea e Antonio il mese prima<sup>37</sup>.

La vicenda di Giuseppe non rappresenta un caso isolato, moltissimi furono i piccoli proprietari coltivatori che, per tacitare i creditori, furono

costretti a vendere a brani la loro terra. Dalle scritture pervenuteci veniamo a conoscenza di numerosi episodi causati dai debiti accumulati che comprendono espropriazioni forzate, fallimenti e confische che vedono protagonisti i contadini. Gli esempi non si contano, talmente elevato è il numero dei lavoratori della terra coinvolti; mi limiterò a citare due casi riscontrati durante la crisi congiunturale che interessò le campagne del basso Friuli negli anni 1787 - 1788. Anche se il loro nome conta poco, Zuanne Trivillin e Valentino Casasola rappresentano tutti quei lavoratori rurali che nel giro di pochi anni si trovarono ridotti sul lastrico, costretti ad abbandonare la terra chi nelle mani di un parente facoltoso, chi in quelle di un creditore. Zuanne fu costretto a cedere, pezzo dopo pezzo, la propria terra al fratello Domenico, dopo aver constatato che due annate di raccolto negativo non gli avrebbero permesso di far fronte ai debiti accumulati. Valentino, anch'egli oberato dai debiti, si trovò completamente alla mercede del suo creditore abituale, tale Domenico Moro, al quale alla fine cedette tutto ciò che possedeva, a parte la casa di abitazione, già peraltro gravata da un livello<sup>38</sup>.

La funzione del credito, che avrebbe dovuto essere essenzialmente quella di limitare gli effetti disastrosi delle carestie e dei cattivi raccolti in molti casi venne completamente disattesa. L'accostarsi al mercato del denaro per molti contadini rappresentò un ulteriore motivo di immiserimento, bastava un'unica circostanza calamitosa e l'indebitamento si faceva irreversibile, costringendoli a cedere la propria terra al creditore oppure, ma questo esula dalle intenzioni di quest'indagine, all'agente del fisco.

3. Non solo i piccoli produttori sovente potevano trovarsi nella necessità di cedere alcune parti del loro già scarso patrimonio immobiliare, ma anche grossi proprietari terrieri, nobili di terraferma e gli stessi patrizi veneziani furono costretti ad immettere sul mercato fondiario alcune grosse possessioni.

Dopo la caduta della Repubblica il patriziato veneziano, una volta sciolto l'obbligo del fedecommesso, riversò una quantità notevole di beni immobiliari sul mercato della terra determinando quel grandioso processo di trasformazione fondiaria che avrebbe interessato i primi due decenni dell'Ottocento<sup>39</sup>.

Il motivo che indusse le più importanti famiglie veneziane e la nobiltà di terraferma a cedere le proprie terre fu la situazione di estremo disagio economico prodotto da un pesante indebitamento, le cui cause vanno

ricercate sia nei sistemi di gestione delle aziende agrarie, sia nei vincoli che contrassegnavano in età moderna l'esercizio del possesso, nonché dal processo di equiparazione fiscale introdotto dai nuovi occupanti, francesi ed austriaci, che non permetteva agli ottimati di sottrarsi ai pesanti obblighi contributivi. Resta il fatto che in nessun altro periodo della storia veneta vi fu un ricambio nella proprietà terriera paragonabile per vastità ed intensità al primo ventennio dell'Ottocento. Nel breve volger di pochi anni fu dispersa una quota notevole dei patrimoni che erano stati accumulati dalle famiglie veneziane nei secoli precedenti<sup>40</sup>.

Da questo poderoso trasferimento di ricchezza immobiliare chi trasse il maggior beneficio fu un ceto sociale dedito ai traffici, alla mercatura, all'attività creditizia, che aveva ormai raggiunto una stabilità economica elevata, condizione indispensabile per ascendere socialmente e per nobilitarsi.

Emblematico, per quanto concerne il comprensorio latisanese, è il caso rappresentato da due grandi famiglie della Dominante, i Minotto e i Vendramin, entrambe detentrici di possedimenti fondiari e di privilegi giurisdizionali nel distretto tilaventino.

In età moderna, il possesso fondiario non era inteso solamente come statica e sicura fonte di rendita. Alla terra erano associati dei valori, sicurezza, prestigio, stabilità, che ne modificavano il valore mercantile, rendendola merce del tutto particolare. Il possesso della terra era inteso come necessario presupposto per aspirare ai vertici della società e per la legittimazione dei titoli di rango. Si tratta di una concezione di lungo, se non di lunghissimo periodo, che in molte aree resistette anche quando i processi di sviluppo mercantile dell'agricoltura sembravano ormai avanzati. Nel XIX secolo queste considerazioni si rivelano ancora valide ed attuali: il 30 luglio 1802 venne registrato all'ufficio delle notifiche di Latisana il contratto di vendita stipulato tra il signor Francesco Zavan, acquirente, ed i patrizi Francesco, Gaspare e Nicolò Vendramin, venditori, "...NNHH Francesco Vendramin, Gasparo e Nicolò fratelli Vendramin alienarono a Francesco Zavan (...) il quale acquista quattro sestieri d'un caratto del corpo delli caratti ventiquattro della Giurisdizione di Latisana in Friuli; con azioni, diritti, privilegi, giurisdizioni..."<sup>41</sup>.

Francesco Zavan acquista in pieno ed assoluto possesso quattro sestieri di carato, consistenti in vari appezzamenti di terreno, tredici in totale per complessivi quarantanove campi, più il diritto di percepire annualmente 127 lire e 7 soldi provenienti da 8 livelli, versando ai venditori la somma

concordata di 8.000 ducati<sup>42</sup>.

I Vendramin, oramai titolari solamente di una piccola parte della giurisdizione, vendono non solo i loro possedimenti terrieri ma anche, “...azioni, diritti, privilegi, giurisdizioni, esazioni, dazi e altro tutto ad essa porzione di caratto...”<sup>43</sup>. Questi patrizi veneziani, con la terra, cedono i privilegi vincolati ai loro possessi che sono parte integrante delle prerogative feudali vantate dalla loro casata. Francesco Zavan, personaggio di rilievo nell’ambito dell’economia finanziaria latisanese, si trova improvvisamente nobilitato grazie ad un investimento fondiario. Siamo alla presenza di un anacronistico caso di ascesa sociale: in pieno XIX secolo un borghese diventa nobile. Tutto ciò è indissolubilmente legato alla proprietà terriera, la terra è veicolo di ascesa sociale: impossibile per Francesco fregiarsi del titolo di ‘nobiluomo’ senza l’acquisto della terra dei Vendramin<sup>44</sup>.

L’altro caso vede protagonisti la famiglia patrizia dei Minotto e Pietro Paolo Piletti, anch’egli ben inserito nel circuito creditizio della giurisdizione. Nel 1801 Piletti acquista 303 campi, in assoluto dominio, da Pietro Minotto: “...con la presente libera ed assoluta vendita à fatto, e fa il suddetto NH Venditore per il prezzo tra esse parti convenuto in quanto alli beni di Ducati settantanove al campo da lire 6:4 l’uno, importavano Ducati convenuti da lire 6:4 l’uno ventimillenovecentotrentasette; (...) e s’intende lo stesso subintrato nelle azioni, ragioni, anzianità, notificazioni, privileggi ed ipoteche alli Capitalisti in ordine ai rispettivi loro titoli spettanti ed appartenenti...”<sup>45</sup>.

In questo contratto non si parla di diritti giurisdizionali, di esazioni e di dazi ma solo di “azioni, ragioni, anzianità, notificazioni, privileggi ed ipoteche”, che sono categorie tipiche del possesso fondiario. Si tratta del trasferimento di un bene immobile svincolato da qualsiasi attributo feudale. Qui la terra, scaricata dei valori simbolici, è ridotta al suo significato puramente economico, assume una valenza prettamente mercantile ed il suo prezzo è determinato dal conteggio delle rendite nette sulla base di un tasso molto vicino a quello che poteva rendere un prestito come un livello o un censo.

Mentre Francesco Zavan, quando acquista le terre dei Vendramin, ‘esborsa’ oltre 161 ducati al campo, Piletti ne spende meno della metà, solamente 79. E’ un segnale indicatore della fine dell’ancien regime. Naturalmente i margini di trattativa che si instauravano tra i due protagonisti della transazione erano ampi: la necessità urgente di vendere

dell'uno portava ad un abbassamento della valutazione dell'immobile, così pure lo stato di indebitamento del venditore consentiva al compratore di godere di una posizione di forza in grado di incidere sulla valutazione del terreno, mentre la forma di pagamento, in contanti, a rate, permutate o altro, poteva in qualche modo interferire sul prezzo finale. Nonostante ciò il prezzo di partenza era il più vicino possibile alla valutazione della redditività economica del bene trattato.

I due contratti di compravendita considerati sono gli episodi più importanti rintracciabili nelle notifiche per quanto attiene al trasferimento di immobili. Non è un caso che siano stati stipulati dopo la caduta della Repubblica, cioè dopo l'abolizione da parte di Napoleone, di quei vincoli successorî che imprigionavano la terra, come il fedecommesso ed il maggiorascato.

E' vero che dal marzo 1798 il fedecommesso venne ripristinato dal governo austriaco in tutto il territorio veneto, ma viste le vibranti proteste suscitate, un decreto imperiale consentì la possibilità di svincoli limitati, "purchè ne fosse provata, caso per caso, l'assoluta necessità"<sup>46</sup>.

Indubbiamente i Vendramin ed i Minotto non dovettero aver avuto grosse difficoltà a provare all'imperatore 'l'assoluta necessità'. In questo periodo Francesco Vendramin effettuò 6 operazioni di vendita immobiliare per un totale complessivo di 344.751 lire<sup>47</sup>.

La famiglia Minotto tra la fine del '700 e l'inizio del secolo successivo ricorse con assiduità al prestito. Pietro e il fratello Vincenzo intrattenevano costanti rapporti con i prestatori della giurisdizione. Vincenzo era debitore nei confronti di Osvaldo Gergati della somma di lire 3.100<sup>48</sup>, e di 1.000 ducati nei confronti del fratello Pietro<sup>49</sup>; lo stesso Pietro, il 22 novembre 1803 risultava debitore di Giuseppe Fabris per 4.287 lire<sup>50</sup> e per altre 4553 e 18 soldi nei riguardi di Giuseppe Zavan, figlio di Francesco<sup>51</sup>; gli eredi Minotto denunciarono un debito di 4.950 lire a favore di Nadal Porpetto<sup>52</sup>; infine Cattarina Pasinelli concesse a Pietro: "...una proroga per anni due per l'affrancamento del capitale livellario di ducati d'argento 2.479, come da scrittura privata 20 agosto 1802..."<sup>53</sup>.

Anche per queste due importanti famiglie del patriziato veneziano, così vicine ed intimamente legate alla terra di Latisana, il problema più impellente era quello di risolvere la propria precaria situazione economica. L'unica maniera per tacitare i sempre più numerosi creditori era di procurarsi il denaro necessario alienando parte del loro patrimonio fondiario.

4. Quest'indagine pone l'accento su un unico settore del credito rurale, quello legale fra privati. Non considera l'attività feneratizia svolta dai prestatori ebraici o dagli usurai, né quella esercitata dal Monti dei pegni della vicina Portogruaro e dagli enti laici ed ecclesiastici, e non può certamente considerare le perdite documentarie inflitte dal tempo. Nonostante ciò per avere un'idea seppur parziale della vastità raggiunta da un fenomeno come il credito nelle campagne è sufficiente sfogliare i protocolli di un qualsiasi notaio operante nella cittadina patrizia in età moderna: gran parte degli atti rogati tratta operazioni legate al credito, ed i protagonisti sono sempre gli stessi, da una parte i contadini, sempre più poveri e vilipesi, dall'altra i signori, sempre più ricchi, ossequiati e temuti.

In un comprensorio agricolo come quello della giurisdizione, il credito rurale assunse una molteplicità di sfaccettature che interagendo fra loro facevano dell'indebitamento contadino uno strumento potentissimo di subordinazione e di sopraffazione. All'atto del contratto livellario la terra data in garanzia veniva, sottostimata del 30%, il che in caso di esproprio si traduceva in un notevole danno economico per il contadino. Secondariamente le corresponsioni in natura erano direttamente soggette alle variazioni stagionali del prezzo dei cereali, cosicché i contadini erano costretti a subire le fluttuazioni di un mercato sconosciuto ed ostile che proiettava sulla loro economia i propri scompensi<sup>54</sup>. Queste erano le pratiche che strozzavano il debitore, non l'interesse che occupava solamente una piccola nicchia nel ventaglio delle pretese presentate dal prestatore.

Le operazioni creditizie che prevedevano una garanzia fondiaria si rivelarono efficaci strumenti di concentrazione della proprietà immobiliare. I creditori, approfittando della debolezza delle norme legislative al riguardo, crearono le condizioni ideali per attuare un sistematico depredamento ai danni degli ordini inferiori indebitati. La tecnica usata era semplicissima, si lasciavano trascorrere due o tre anni di insolvenza per poi richiedere la restituzione del prestito in un'unica soluzione. A quel punto al contadino non rimaneva altro che consegnare la terra nelle mani del creditore.

A Latisana sul finire del XVIII secolo emerse una nuova classe dirigente che con l'attività creditizia costruì enormi fortune e solidissimi patrimoni<sup>55</sup>. In ogni angolo d'Europa è così<sup>56</sup>. Parimenti questo diffuso indebitamento generò un fenomeno di progressiva disgregazione dei tradizionali assetti economico-sociali delle campagne che, anticipando

quello ben più esteso dei primi decenni dell'800, caratterizzò alla fine del secolo il mondo rurale friulano: la proletarizzazione dei piccoli produttori autonomi. Famiglie intere di contadini private della terra costrette a vagabondare alla ricerca di un impiego stagionale o giornaliero, brigantaggio, progressivo aumento dei furti campestri e diffusione dei reati contro la proprietà, questo era lo scenario che si presentava nelle campagne dopo una crisi economica prolungata. Tutto ciò influiva pesantemente nei rapporti sociali all'interno degli stessi ordini minori scardinando i tradizionali rapporti di solidarietà esistenti, dilatando a dismisura le stratificazioni e le disparità sociali, con l'accentuazione delle disuguaglianze soprattutto tra i contadini privati della terra ed i piccoli proprietari, tra i sottani e la manodopera salariata, braccianti o avventizi.

A rendere ancora più complicata l'esistenza delle masse contadine si verificò nel corso del '700 una considerevole crescita dei prezzi dei prodotti agricoli. Questo indusse i proprietari a modificare i patti agrari, allo scopo di accrescere il loro quantitativo di prodotti commercializzabili<sup>57</sup>, costringendo i lavoratori della terra a consegnare loro quote sempre più crescenti di prodotti mercantili, in particolare frumento, che nella dieta delle famiglie coloniche fu sostituito dal mais, dalle proprietà nutrizionali notevolmente inferiori.

L'ascesa dei prezzi, il ripetersi a distanza ravvicinata di annate agricole sfavorevoli, il precario assetto delle campagne contermini al Tagliamento, fiume che nel corso degli anni più volte modificò il suo alveo, devastando le campagne circostanti, travolgendo interi villaggi e vanificando i raccolti, contribuirono a perpetuare l'indebitamento della maggior parte dei lavoratori rustici della giurisdizione. Le condizioni di endemica miseria che caratterizzavano questa parte del Friuli, unite al cronico indebitamento nei confronti del ceto proprietario, rendevano il colono completamente privo di difese dinanzi alle pretese della proprietà. Ricatti, estorsioni e soprattutto lavoro gratuito nelle terre dominicali erano le risposte padronali all'insolvenza contadina.

E' innegabile che senza la presenza di uno strumento come il credito una parte dei piccoli proprietari coltivatori non sarebbe stata in grado di resistere alle ricorrenti crisi che attanagliavano le economie rurali in età moderna; tuttavia è altrettanto vero che l'indebitamento dei ceti minori consentì agli erogatori di credito la perpetrazione di una facile e scientifica spoliatura dei propri 'clienti' sancendo la separazione totale dei contadini dalla proprietà.

In questo periodo a Latisana, come del resto in tutta la terraferma veneta, la piccola proprietà coltivatrice stava quasi sparendo dalle campagne<sup>58</sup>.

Chi aveva perso la terra, causa i debiti non pagati o per le confische e i sequestri operati degli agenti dello stato, non sarebbe stato più in grado di riscattare il suo fondo, e suo malgrado avrebbe ingrossato le file della manovalanza salariata.

## Note

\*- Questo lavoro, premiato nell'edizione 1997 del concorso 'Luigi Ciceri' viene proposto in questa sede integrato da alcune modifiche frutto di studi più recenti e da altre considerazioni già apparse sul mio *Articolazioni, pubblicità, protagonisti ed estensione del credito rurale in Friuli alla fine dell'età moderna. Il caso di Latisana*, in *Ce fastu?* SFF, 1, 1999, pp. 65-97.

1 - Sul finire dell'età di antico regime la giurisdizione si staccava da quella miriade di villaggi e borghi che capillarmente occupavano la bassa pianura friulana. Latisana era una cittadina che vantava oltre 2.500 abitanti, con i palazzi dei Vendramin, dei Minotto, dei Molin che si innalzavano maestosi nel centro cittadino, conferendole un'aura ben diversa dai centri agricoli contermini.

2 - Il porto di Latisana già nel 1281 costituiva un centro importante per il commercio con i territori tedeschi, in particolare per il sale. Su questi argomenti, e per gli aspetti istituzionali e giuridici che riguardano la cittadina fluviale, fondamentale si rivela il lavoro di S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991 e IDEM, *Autorità statale, poteri signorili e comunità soggette nello stato regionale veneto del '700: il caso di Latisana*, in (a cura di L. BERLINGUER e F. COLAO) "Crimine, giustizia e società veneta in età moderna", Milano 1989, pp. 165-184.

3 - C. G. MOR, *Portus Latisanae*, in 'Tisana', SFF, 1978, p.116.

4 - F. BIANCO, *Acque e terre in un'economia di sussistenza*, in (a cura di E. BERTOLINI e F. BIANCO) *Storie di laguna*, Udine 1984, p.111.

5 - Il Pio ospedale degli incurabili di Venezia, grazie ad importanti lasciti testamentari, possedeva oltre 2.000 campi a carattere di latifondo posti lungo il tratto finale del fiume Tagliamento. Alle foci del fiume la famiglia Barbarigo deteneva oltre 1.000 ettari, mentre a Bevazzana e lungo la valle del Lovato le terre rimasero appannaggio di proprietari terrieri già insediati nella zona. Alla destra del fiume i Molin erano proprietari di oltre 1.450 ettari, mentre i Diedo e i Badoer detenevano 130 e 850 ettari. I nobili Grotto possedevano 500 ettari a Fraforeano, precedentemente feudo dei Barbarigo, dei Molin e dei Correr; i Mocenigo, oltre a detenere una cospicua quota di carati della giurisdizione, erano proprietari di vaste

---

estensioni di terra sulla riva destra del fiume, dove sarebbe sorta alla fine del '700 Alvisopoli; grandi latifondi erano posseduti dai Priuli, dai Vendramin, dai Minotto e da altre famiglie patrizie (IDEM, pp. 67-75).

6 - I Consorti di Latisana riscuotevano il 'Dazio del Passo' sul Tagliamento, i dazi "dell' hosteria, della pistoria, della beccheria, del legname, della pece e della ternaria" (G. CASSI, *Tre secoli di giurisdizione feudale in Latisana (1528-1806)*, in "Memorie storiche forogiuliesi", VI (1910), pp. 23-50, segnatamente pp. 37-38).

7 - M. MONTE, *Costo del denaro e tassi d'interesse nell'attività di credito dei Regolari nel Friuli veneziano nel XVII e XVIII secolo*, in *Ce fastu?* SFF, 2, 2000, pp. 253-284, segnatamente pp. 271-272.

8 - IDEM, *Ebrei e banchi ebraici nella "particolare giurisdizione della Tisana" in età feudale*, in "la bassa", n. 45, 2002, pp. 29-44.

9 - Su questi argomenti tra gli altri cfr. U. SANTARELLI, *Il divieto delle usure da canone morale a regola giuridica*, in *Rivista di Storia del diritto italiano*, anno LXVI, Roma 1993, pp. 51 - 73.

Per comprendere l'usura e l'usuraio del medioevo tra gli altri cfr. J. LE GOFF, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Trento 1992. Il lettore troverà la bibliografia delle opere moderne sull'argomento.

10 - Il livello francabile, investito di una valenza creditizia, divenne lo strumento finanziario attorno al quale si organizzò buona parte del mercato monetario della Terraferma veneta in età di antico regime. L'ambiguità del contenuto giuridico della transazione si rivelava palese: un livellario in cambio di una somma di denaro alienava un bene immobile ad un livellante, il quale subito dopo concedeva in affitto il medesimo bene allo stesso livellario. Il canone di affitto si identificava nell' 'annua corresponsione livellaria' che altro non era che l'interesse stabilito sulla somma avuta in cambio del bene fondiario ceduto. Appare chiaro che si trattava di una vendita fasulla, non era intenzione delle parti arrivare ad una compravendita vera e propria, infatti la solvibilità del livellario gli garantiva sia la continuità produttiva che la proprietà sull'immobile garante. Il livellante invece possedeva un titolo forte (la vendita immobiliare) che, in caso di insolvenza del debitore, gli avrebbe procurato il possesso, in modo semplice e rapido, del bene ipotecato. Era un contratto particolarmente adatto al credito di lunga scadenza poiché non prevedeva limiti cronologici, se non compresi nelle clausole contrattuali. Era diritto del debitore, utilizzando il patto della 'promissio francandi', scegliere i tempi della francazione. Solo in caso di insolvenza il creditore si poteva avvalere della 'datio in solutum', clausola che consentiva l'allontanamento forzato (escorpazione) del debitore moroso dal fondo dato in garanzia. Anche in casi come questo il debito era considerato estinto. Queste caratteristiche escludevano una concorrenza diretta con altri sistemi creditizi, adottati dai banchi ebraici e dai Monti dei pegni, giacchè questi non concedendo capitali a lunga scadenza (si trattava nella maggior parte dei casi di piccole somme che nel giro di breve tempo avrebbero dovuto rientrare, riscattando il bene impegnato), offrivano un servizio alternativo e complementare.

---

Nel corso del '600, anche se ancora nel secolo successivo appaiono alcune sopravvivenze, la clausola della compravendita venne via via sostituita con quella non meno insidiosa dell'ipoteca su di un bene immobiliare. Per la comprensione del contratto di livello, tra gli altri cfr. G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979; IDEM, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591*, Pisa 1986; per il Friuli cfr. A. FORNASIN, *Prima del sistema bancario. Le forme del credito rurale nelle campagne del Monfalconese in età moderna*, in (a cura di F. BIANCO) *Terre dell'Isonzo tra età moderna e contemporanea*, Monfalcone 1996, pp. 45-62.

11 - Il patto di recupera è un accordo accessorio alla compravendita che riserva all'alienante il diritto di ricomprare il bene ceduto, restituendo il prezzo ed accollandosi le spese. In buona parte dei casi si trattava di un mutuo camuffato da vendita. La ricompra non sarebbe stata altro che la restituzione del mutuo contratto, in questo modo i debitori si vedevano restituiti i diritti sull'immobile ceduto. Per le vendite con patto di recupera tra gli altri cfr. G. CORAZZOL, *Prestatori e contadini nella campagna feltrina intorno alla prima metà del '500*, in "Quaderni storici", 26 (1974), pp. 445-500.

12 - Archivio di Stato di Udine (ASU), Libri delle Notifiche (LdN), bb. 164, 165.

13 - Il sistema creditizio non si interrompeva ai confini della giurisdizione. La sua dimensione territoriale conosceva limiti, necessitava di ampi spazi e di vaste aree al cui interno gli operatori potevano entrare in contatto con il maggior numero possibile di richiedenti. Esaminando le notifiche e gli atti notarili scopriamo che il circuito creditizio, gestito dai prestatori i Latisana, si dilatava su buona parte della bassa friulana con propaggini fino a Venezia, Udine, San Daniele e Palmanova.

14 - I Libri delle Notifiche sono pubblici registri in cui erano trascritti i contratti rogati dai notai. La registrazione era un atto pubblico che rendeva certa la situazione giuridica dei beni immobili e rappresentava un evidente mezzo di controllo fiscale sui cittadini; secondariamente costituiva una nuova fonte di introiti per l'erario, la registrazione infatti comportava la spesa di quattro soldi; inoltre regolarizzava il mercato, in quanto la trascrizione produceva un effetto di prelazione su qualunque altro atto non notificato anche se anteriore nel tempo, offrendo uno strumento di pubblicità affidabile per gli operatori.

Le notificazioni riguardanti la giurisdizione di Latisana coprono un periodo cronologico di 44 anni, dal maggio 1763 al giugno 1807, anno in cui furono sostituite dai registri napoleonici. Queste fonti, riassumendo in poche righe gli elementi caratterizzanti il contratto, nomi dei protagonisti, tipologia dello scambio e prezzo del bene trattato, ci consentono, con un minor dispendio di tempo e di energie rispetto all'analisi integrale dei rogiti notarili, di accedere ai dati essenziali relativi ad un grande numero di contratti. I contratti notarili registrati sono oltre 6.500 e più della metà riguarda operazioni creditizie.

Questi registri vanno utilizzati con cautela in quanto una parte degli atti rogati non era notificata. Secondo una campionatura che riguarda gli anni 1786 - 1787 -

---

1788 risulta che dei 306 contratti di livello francabile rogati dai notai furono notificati 258, con una percentuale di trascrizione superiore al 84%. I contratti di compravendita rogati furono 129, di questi furono notificati 81, il 62,7% del totale. I contratti di retrovendita ammontavano a 63, solamente 2 furono trascritti.

Si tendeva a notificare quelle scritture che prevedevano trasferimenti di ricchezza, accanto a quelle che comportavano o che in futuro avrebbero potuto comportare dei passaggi di proprietà.

15 - ASU, Archivio Notarile Antico (ANA), b.2779, 6 settembre 1804.

16 - Da una statistica del 1804 promossa dal Regio Governo Austriaco, nella parte relativa alle località della bassa friulana occidentale, scopriamo che a Fraforeano, Gaspari era proprietario delle uniche due manifatture “una Fabricha di Fornace per cucinar calcina, coppi e mattoni” e “Fornelli da seta n. 30” (Biblioteca Comunale di Udine, Fondo principale, ms. 965, *Statistica del Friuli, Cargna e Canal del ferro*, vol.11). Questa statistica è stata parzialmente pubblicata da B. CASTELLARIN in ‘la bassa’, Latisana 1996, pp. 9-26.

17 - MILANESE, DONATI, TORELLI, *Latisana e il suo distretto*, Udine 1979, ristampa anastatica, p. 45.

18 - Ciò è quanto successe ai fratelli Francesco e Nicolò Fontana, livellatori di Antonio per la somma capitale di 350 ducati (l'atto era stato rogato il 5/5/1767 da Sebastian Toso notaio di Rivignano), i quali si ritrovarono morosi per la considerevole somma di 2959 lire, “...e volendo detto Signor Gaspari per giustizia esser sodisfatto, ne avendo detti Fontana modo di poter sodisfare l'intero loro debito, ciò stante passarono all'esibizione di tante sue fabbriche in affrancazione di detto capitale (...) siccome in forza del presente publico instrumento danno, cedono, et iure liberi assegnano al predetto Signor Gaspari, quì presente stipulante (...) fabbriche coperte di coppi, fondi e portico situate in detta villa di Teor sotto il contado di Belgrado...” (ASU, ANA, b. 3850, 20 gennaio 1771).

19 - Ibid., 27 settembre 1798.

I terreni acquistati dal Bottari sono gli stessi che egli precedentemente prese in locazione dalla famiglia Bonis, ma un'esondazione del Tagliamento causò gravi danni alle terre in questione, ed i Bonis preferirono venderle al Bottari piuttosto che ricostruire ciò che era stato distrutto dalla furia delle acque. Secondo le clausole del contratto di affittanza i Bonis avrebbero dovuto, in presenza di una catastrofe di quelle dimensioni, ricostruire gli edifici abbattuti e porre rimedio ai danni provocati dal fiume.

Sull'attività del Bottari tra gli altri cfr. F. BIANCO, *Acque e terre...cit.*, pp. 84-85; MILANESE, DONATI, TORELLI, *Latisana e...cit.*, pp. 42-43; P. GASPARI, *Terra patrizia, aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*, Pordenone 1993, pp. 152-157.

Ad Antonio fece ricorso pure il nobile Manin, ottenendo crediti per 12.000 ducati (ASU, ANA, b.2779, 6 settembre 1804). Il nobiluomo Francesco Morossi per onorare un debito livellario 21.634 lire contratto con il reverendo Girolamo Fabris, si rivolse

---

ad Antonio ottenendo un prestito di 22.500 lire (Ibid., b.2797, 31 agosto 1795), Morossi avrebbe affrancato il livello 5 anni più tardi (Ibid., b.2784, 1 maggio 1800).

20 - Ibid., LdN, b. 164, 2 giugno 1795.

21 - "...Inerendo inoltre alle Santissime Leggi Venete, che regolano gli affitti, e livelli a sette per cento, statutimo, che non sia lecito ad alcuno lo stipular maggior interesse su qualunque contratto, che dire, o immaginare si possa, ma tutti li contratti di vendita, o d'altra natura siano ridotti a sette per cento..." (*Statuti della Patria del Friuli rinnovati con l'aggiunta delle terminazioni Sindicali 1772*. Udine 1773, p.158).

22 - M. MONTE, *Costo del denaro...*cit.

23 - Nel contratto di livello francabile, il terreno posto a garanzia del prestito subiva una svalutazione, rispetto al valore di mercato, di non meno del 30%.

24 - "Teresa nata Castellani ed Antonio yugali Gaspari di Fraforeano notificano l'acquisto in data 26/6/1766, leggi Valentin Pizzali nodaro, di un annua responsion livellaria di formento stara 2 quarte 3 per il capitale di ducati 150 da lire 6,4 l'uno dal Giuseppe Penzo quondam Antonio di questa terra, fondato generalmente sopra tutti li beni di esso Penzo ed in specie sopra li due pezzi di terra, uno in loco detto Friulano di campi 1 e quartalli 2, l'altro chiamato Farragge di quartalli 3 : 3 con la piaggeria di Anna moglie di Giuseppe Penzo" (ASU, LdN, b.164, 4 settembre 1766).

25 - Ibid., ANA, b.3850, 18 gennaio 1772.

26 - Ibid., LdN, b.164, 16 luglio 1770.

27 - Ibid., 4 dicembre 1770.

28 - Ibid., 20 settembre 1771.

29 - Ibid., 20 settembre 1771.

30 - Ibid., 17 dicembre 1770.

31 - Ibid., 25 gennaio 1771.

32 - Ibid., 30 maggio 1771.

33 - "...Giuseppe quondam Antonio Penzo di questa terra è real debitore verso Felice quondam Antonio Castellano della villa di Morsano per sorgo turco stara 100, per il valor di lire 1.800, in ragione di lire 18 allo staro (...) detto Castellano confessa di aver ricevuto da detto Penzo mediante tant'oro risultante dalla notta in calce presenti per la summa di lire 507 : 10, da cui dedotte, resta il suo avere per anco di lire 1292 : 10. E non essendo detto Penzo in grado di poter soddisfare il promesso intero suo debito, come di ragione et di giustizia che però sapendo di certo donna Anna nata Viazo moglie di detto Penzo, danno, cedono et in solutum assegnano a detto Felice Castellano, qui presente e stipulante tanta casa di loro abitazione situata in questa terra nel Borgo del Passo. E perchè detta casa, dissero essere necessaria per loro comodo e ricovero, che però pregano detto Castellano volerla loro cedere, et rinunciare in titolo di livello francabile, al che per fargli cosa grata ha concesso, anuisce, et condescende in ogni miglior modo per se ed eredi obbliga annualmente e puntualmente pagar di livello come in questo giorno lire 64 : 12 in ragione del cinque per cento (...) con patto riservato a favore di detti yugalli livellari di poter

---

quandocumque affrancarsi di detto annuo pro e capitale di detta casa, mediante l'effettivo esborso di lire 1292 : 10..." (Ibid, ANA, b.3850, 18 gennaio 1772).

34 - Ibid., LdN, b.164, 17 gennaio 1772.

35 - Ibid., 28 maggio 1782.

36 - Ibid., 1 luglio 1783.

37 - Ibid., 24 agosto 1783.

38 - Su questi due episodi vedi M. MONTE, *Articolazioni, protagonisti...cit.*, pp. 83-85.

39 - Su questi argomenti tra gli altri cfr. F. BIANCO, *Nobili castellani, comunità, sottani*, Udine 1983; R. DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primi Ottocento*, in (a cura di G. FONTANA e A. LAZZARINI) *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica, economia, territorio, istituzioni*, Milano 1992.

40 - R. DE ROSAS, *Aspetti economici...cit.*, p. 85.

41 - ASU, LdN, b.165, 30 luglio 1802.

42 - Archivio di Stato di Venezia, Notai di Venezia, b.14029.

43 - Ibid.

44 - Oltre alla chiara dicitura del contratto, "...i Vendramin cedono giurisdizioni, esazioni, dazi..." e al prezzo elevatissimo pagato dallo Zavan per entrare in possesso della porzione di carato, l'altro indizio che conforta questa affermazione è presente nei Libri delle Notifiche e negli atti notarili posteriori al contratto di vendita citato: da quel contratto il nome di Francesco Zavan è preceduto dal titolo di 'Nobilhuomo'.

45 - ASU, ANA, b.2806, 17 luglio 1801.

46 - R. DE ROSAS, *Aspetti economici...cit.*, p. 115.

47 - Idem, p. 97.

48 - ASU, LdN, b.164, 20 ottobre 1798.

49 - Ibid., 27 ottobre 1798.

50 - Ibid., b.165, 3 maggio 1804.

51 - Ibid., 27 dicembre 1804.

52 - Ibid., b.164, 1 maggio 1798.

53 - Ibid., b.165, 20 giugno 1804.

54 - Anche se le rendite annuali venivano rimesse in generi, a Latisana esclusivamente in frumento, il loro valore di mercato veniva commisurato sempre al denaro. In età moderna i valori stagionali del prezzo dei cereali erano suscettibili di sbalzi straordinari, anche del 20-40 per cento su base semestrale. Le rendite annuali e gli affitti delle locazioni, quando prevedevano il pagamento in natura, venivano rimesse in una data precisa, il 25 luglio, giorno di San Giacomo, poche decine di giorni dopo il raccolto quando sul mercato delle granaglie il frumento spuntava il prezzo più basso di tutto l'anno. Questo spazio temporale si rendeva necessario in quanto il frumento dopo essere stato 'battuto' veniva messo a seccare, in modo tale da fargli perdere l'umidità presente al momento del raccolto; con questo procedimento calava di peso e poteva essere consegnato al livellante o al fittanziere,

---

‘bello, netto secco e ben crivellato’ come prescrivevano tutti i contratti di livello e di locazione. Mentre, nel periodo della semina, quando spesso i contadini erano costretti a chiedere un prestito per acquistare le sementi necessarie ad avviare il ciclo produttivo, il prezzo del frumento era molto più alto. Per quanto concerne le variazioni del prezzo dei cereali, tra gli altri cfr. M. CATTINI, *Problemi di liquidità e prestito ad interesse nelle campagne emiliane. Secoli XVI-XVIII*, in “Studi storici Luigi Simeoni”, XXIII (1983), pp. 121-129. Mentre per una corretta comprensione dei patti agrari fondamentale si rivela la monografia di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974.

55 - Emblematica a questo riguardo si rivela l'ascesa sociale della famiglia Gaspari. Antonio, fattore dei Grotto, si arricchì prestando denaro ai contadini. Il figlio Gasparo continuò l'attività paterna ma con una particolare predilezione per il mercato fondiario. Acquistò parte delle terre sequestrate e messe all'incanto dal governo francese; divenne proprietario della tenuta Grotto di Fraforeano precedentemente diretta dal padre. Discepolo del Bottari ne proseguì l'opera apportando sensibili miglioramenti alle tecniche agronomiche. Gasparo si rese benemerito alla comunità di Latisana facendo erigere (a ciò contribuirono anche due altri prestatori, Pietro Porta, figlio di Alessandro e il reverendo Antonio Milanese) un nuovo ospedale con venti posti letto. Gasparo non era nobile, ma la figlia Antonia arrivò alla nobiltà sposando nel 1836 il conte Carlo Freschi e suggellando in questo modo l'ascesa della famiglia. Per quanto concerne Gasparo Luigi Gaspari tra gli altri cfr. MILANESE, DONATI, TORELLI, *Latisana e...cit.*, pp. 31-36.

56 - “Qualsiasi campagna, in Mediterraneo e fuori, è prigioniera di un'impalcatura di rendite, di censi, di debiti, di affitti, di canoni, con innumerevoli sostituzioni nella proprietà fondiaria, un andirivieni di denaro imprestato e restituito tra città e campagne. Dovunque la medesima e monotona storia” (F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino 1976, p.453).

57 - G. GIORGETTI, *Contadini e...cit.*, p. 293.

58 - M. BERENGO, *La società veneta alla fine del settecento*, Firenze 1956, p. 92.

Anche il Canciani scrive: “i lavoratori in Friuli, eccetto alcuni pochi, non hanno proprie le terre, ma le tengono in affitto dai signori” (G. CANCIANI, *Memorie*, Udine 1783, p. 18).

---